

# Liolà

di Luigi Pirandello

Personaggi Interpreti

Neli Schillaci 'ntisu "Liolà"	Giovanni Volpe
'U zù Simuni Palummu	Pippo Montalbano
'A zà Cruci Azzara	Lia Rocco
Tuzza	Rosa Maria Montalbano
Mita	Marcella Lattuca
'A Gnà Carmina	Francesca Carrubba
'A Gnà Gesa	Rosamaria Turturici
'A zà Ninfa	Italia Scibetta
Ciuzza	Daniela La Scala
Luzza	Sarah Speranza
Nedda	Mariachiara Russo
Tiniddu	Daniela Siracusa
Caliddu	Giorgia Cantera
Paliddu	Dario Falzone

Aiuto regista  
**Pippo Montalbano**

Assistenti alla regia  
**Ilaria Cinque**  
**Floriana Cinque**

Scenografia  
**Gianni Provenzano**

Musiche  
**Gigi Finistrella**

Costumi  
**Teresa Lo Nobile**

Luci e Audio  
**Riccardo Liotta**

Direttore di Scena  
**Marcella Cumbo**

Attrezzista  
**Salvatore Sardone**

Macchinista  
**Franco Gelo**

Fonico  
**Enrico De Castro**

Regia  
**Giuseppe Liotta**

Organizzazione: **Giovanni Sardone**

## Nota di regia

*Una tragedia annegata nella solarità*

Testo molto particolare, quasi anomalo, nella vasta produzione teatrale pirandelliana, *Liolà* a novantanni circa dalla sua stesura (1916) mantiene inalterate le ragioni della sua eccentricità che è soprattutto relativa alla "Forma" della commedia, assolutamente *instabile*, e ad una trama dei sentimenti e delle passioni continuamente contraddetta dalla realtà dalla "Vita". Poi, lo stesso Pirandello ci metteva del suo a complicare le cose promuovendo a protagonista della vicenda il personaggio di *Tuzza*, che è sicuramente importante nell'economia narrativa della storia, ma non al punto da divenirne la figura principale.

Il fatto è che il drammaturgo di Girgenti con questo dramma, che palesemente rimanda ad alcune tematiche verghiane, impone per la prima volta sulla scena teatrale italiana una perfetta strategia del "punto di vista circoscritto": una tecnica tutta letteraria, inventata alla fine dell'Ottocento da Henry James per i suoi romanzi. Ne esplora le infinite e possibili fecondità combinatorie, le sottili devianze psicologiche, le mutevoli corrispondenze interpretative, fino ad arrivare ad un *finto* finale in cui questa "commedia campestre" trova il suo punto di fuga e di non ritorno da quella "circularità" a cui sembrava condannata.

Le "storie" del *Liolà* sono tante, almeno quanto quelle dei personaggi che le rappresentano: tutti con un passato da ricostruire. C'è la storia di Don Simone Palummu, con un "privato" ambiguo e inconfessabile da tenere ben nascosto anche a quella piccola comunità campestre agrigentina che sa tutto. Certamente l'intrigo che lo vede oggetto di una doppia "burla" viene dalla commedia plautina, e dalla *Mandragola* del Machiavelli, ma la sua statura di personaggio drammatico, che si vuole amputare della paternità, lo rende più simile al *Padre* di Strindberg che a messer Nicia.

Nella vita di ognuno degli altri personaggi c'è comunque qualcosa di oscuro e inquietante che li ha portati fino a quel punto, dove si manifesta, alla luce del sole, la loro voglia di mostrarsi per quello che sono: creature di un immaginario *infernale* che non sono quello che sembrano. Come la Zà Ninfa, che come un Pellicano pare nutrirsi della vita dei figli *senza madre* che *Liolà*, figlio *senza padre*, le porta premurosamente in casa.

E poi, tutta una serie di parallelismi, raddoppiamenti di situazione, incroci, sovrapposizioni da fare tanto somigliare questa commedia ad un universo chiuso, spazio simbolico di destini che si incrociano.

La messa in scena che si propone cerca di cogliere la dimensione astratta, quasi metafisica di questa favola con musiche, ma collocandola in una situazione storica precisa: quella del quinquennio che dalla prima guerra mondiale arriva alla nascita del fascismo.

Insomma considero *Liolà* una tragedia annegata nella solarità.  
Giuseppe Liotta